

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XLIII (CXVII) Fasc. I

---

# Studi in memoria di Giorgio Costamagna

a cura di  
DINO PUNCUH



---

GENOVA MMIII  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Iniziativa realizzata con il contributo della Provincia di Genova - Assessorato alla Cultura su fondi delegati dalla Regione Liguria.

## *Un ‘cimitero su libro’: il repertorio di sepolture del convento francescano di Rimini*

Donatella Frioli

Il codice SC-MS 44 della Biblioteca Gambalunga di Rimini è noto all'erudizione e alla storiografia locale (ma non solo)<sup>1</sup>. La presente nota, dunque, non vuole annunciare una scoperta o il ritrovamento di un manufatto considerato disperso: piuttosto si propone di fornire qualche ulteriore dato che permetta una migliore 'lettura' della testimonianza stessa – nella sua duplice dimensione di libro e di testo – riaccostandola a fonti di analoga tipologia per chiarire le consuetudini che sono all'origine del manoscritto in esame.

Il manufatto conserva il 'sepoltuario' della chiesa francescana di Rimini<sup>2</sup>, cioè l'organico e dettagliato elenco delle tombe ospitate presso l'area cimi-

---

<sup>1</sup> Il manoscritto riminese e il suo contenuto, provvisto di note critiche, sono al centro dell'edizione realizzata da Giuseppe Gerola (e rivista da Aldo Massera) in C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano*, Milano-Roma 1924 (ristampa con appendice di P.G. PASINI, *Cinquant'anni di studi sul Tempio Malatestiano*, Rimini 1974), pp. 563-584. Grazie allo spirito filologico e all'acribia di Giuseppe Gerola, lo studio sul codicetto riminese è di ottimo livello scientifico-editoriale e dunque ad esso rinvio sia per quanto concerne i dati contenutistici (che vengono citati secondo la ricordata stampa) sia per una globale 'fotografia' del manufatto in questione. Sul Gerola cfr. la voce (curata da G.M. VARANINI) nel *DBI*, 53 (1999), pp. 460-463. In epoca recente, ha rivolto la sua attenzione al manoscritto J. DALARUN, "Lapsus linguae". *La légende de Claire de Rimini*, Spoleto 1994 (Biblioteca di "Medioevo latino". Collana della "Società internazionale per lo studio del Medioevo Latino", VI), specie p. 88 e sgg. (cui si rinvia anche per la disamina della fortuna storica e storiografica del documento in esame). Si veda pure il contributo citato alla nota 82. Al codicetto, infine, è dedicata una breve scheda segnaletica in *Medioevo fantastico e cortese. Arte a Rimini fra Comune e Signoria*, a cura di P.G. PASINI, Rimini 1998, p. 206, n. 4.

<sup>2</sup> Subentrata nel 1257 alla precedente struttura della chiesa di Santa Maria in Trivio, viene poi 'trasformata' nel Tempio Malatestiano per volontà di Sigismondo Pandolfo Malatesta († 1468): al riguardo – traccogliendo entro una vasta e articolata bibliografia – si cfr. soprattutto P.G. PASINI, *Il Tempio Malatestiano*, Bologna 1986; e, più recentemente, A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano, Sigismondo Pandolfo Malatesta e Leon Battista Alberti*, Cesena 2000 (cui si rinvia per una ricca selezione bibliografica e per sparsi accenni alla fonte in esame); ma le vicende dell'edificio sono state ampiamente indagate dal più celebre storico locale: L. TONINI, *Rimini dopo il Mille* ..., testo inedito con introduzione e commento a cura di P.G. PASINI, Rimini 1975, specie pp. 85-94.

teriale annessa al convento stesso. Strutturato in veste palesemente libraria, si tratta comunque di una testimonianza che può definirsi di natura archivistico-documentale, nata da intenti assolutamente pratici e destinata a risolvere sul nascere – per così dire – ogni possibile ‘confusione’ topografica e, se vogliamo, ogni possibile controversia relativa al terreno spazio riservato al sonno eterno, nel momento in cui i Mendicanti non solo rappresentano i privilegiati destinatari di lasciti testamentari ma per di più – a concretizzare una sorta di spirituale scambio – offrono anche l’ambito rifugio per la quiete ultima.

La ‘curiositas’ che suscita la fonte – e ne ha promosso l’accurata seppur non recente edizione – viene accresciuta dal fatto che il documento legato ai Francescani di Rimini non rappresenta un *unicum* ma risponde piuttosto (e riflette) a consuetudini tipiche dell’Ordine stesso.

In epoca recente, Bruno Breveglieri ha attirato l’attenzione proprio su un’analogia tipologia di fonte<sup>3</sup> che – come lasciano intuire anche le brevi parole poste ad epigrafe del presente contributo – non può identificarsi né con un obituario né con un necrologio né, infine, con quei *libri sepulcrorum* che, catalogati e descritti da Nicholas Huyghebaert<sup>4</sup>, rappresentano indubbiamente la soluzione documentaria più vicina a quanto concretizzato nel manoscritto in esame: in esso, infatti, viene offerta solo la mera ‘fotografia’ dello spazio cimiteriale con le interne ripartizioni e le singole sepolture in queste dislocate senza alcuna specifica menzione del *dies natalis* dei vari ‘occupanti’, destinatari di commemorazioni celebrative da parte dei frati nelle specifiche officature della quotidiana liturgia.

Se Breviglieri ha concentrato il suo interesse scientifico sui sepoltuari dei Domenicani e dei Francescani di Bologna<sup>5</sup>, ‘autori’ delle più antiche te-

---

<sup>3</sup> Al riguardo cfr. soprattutto B. BREVEGLIERI, *I repertori di sepolture degli ordini mendicanti*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel Basso Medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno di Studio, Fermo (17-19 settembre 1997), a cura di G. AVARUCCI - R.M. BORRACCINI VERDUCCI - G. BORRI, Spoleto 1999 (Studi e ricerche, I), pp. 417-435 (con rinvio a ulteriori dati bibliografici di confronto).

<sup>4</sup> Il riferimento è allo studio introduttivo N. HUYGHEBAERT, *Les documents nécrologiques*, Turnhout 1972 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, IV), specie p. 71 e sgg.

<sup>5</sup> Alle testimonianze dei sepoltuari bolognesi – domenicano e francescano – il Breviglieri ha infatti dedicato vari contributi, interessati a rilevare i diversi aspetti enucleabili dalla specifica tipologia di fonte (codicologico-paleografico, storico-contenutistico, architettonico-archeologico): si veda specialmente – oltre all’articolo citato in precedenza – ID., *Tentativo di rico-*

stimonianze documentali, l'esemplare riminese prova che il 'caso' di Bologna non è isolato e, soprattutto, non lo è fin da epoca precoce; la prassi non sembra di indiscriminata diffusione, tuttavia pare indubbio che essa si configuri quale strumento di gestione 'inventato' (piuttosto che monopolizzato) dai Predicatori (forse di un ambito geografico delimitato e circoscritto, identificabile con l'area dell'Italia padana)<sup>6</sup>, oculato strumento 'amministrativo', concreta realizzazione dello spirito pragmatico che caratterizza gli Ordini mendicanti in quanto tali, abili nel pianificare/organizzare e riorganizzare i molteplici aspetti della loro esistenza istituzionale, soprattutto quelli che hanno relazione con la parola scritta<sup>7</sup>.

Così, nella prospettiva della fonte sopra richiamata, anche l'evento della morte e della 'liturgia' che l'accompagna viene in qualche modo razionalizzato e organicamente gestito, a confutare la ben nota affermazione di Philip Ariès che nega ai secoli medievali l'esistenza di fonti catastali interessate alla morte stessa (o piuttosto al sottosuolo funerario)<sup>8</sup>.

---

*struzione topografica del cimitero di San Francesco in Bologna*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 44 (1993), pp. 179-223; e ancora ID., *Le aree cimiteriali di San Domenico a Bologna nel Medioevo (ricostruzioni topografiche)*, *Ibidem*, 45 (1994), pp. 165-234; da ultimo ID., *Scrittura e immagine. Le lastre terragne del Medioevo bolognese*, Spoleto 1993 (Testi studi strumenti, VII), *passim*.

<sup>6</sup> Non possono pienamente assimilarsi ai sepoltuari prossimi a quello oggetto del presente esame le fonti, talvolta caratterizzate da analoghe etichette (e prodotte dagli stessi Ordini, come avviene per i Domenicani di Pisa), piuttosto riconducibili alla documentazione esaminata da Huyghebaert: al riguardo cfr. *I Necrologi di San Domenico in Camporegio*, a cura di G. LAURENT - F. VALLI, Firenze 1937 (Fontes vitae S. Catharinae Senensis historici). Si cfr. anche, per le diverse tipologie di fonte spesso qualificate col generalizzante lemma di 'sepoltuario', P. RUSCHI, *Un "sepoltuario" quattrocentesco e il cantiere per la nuova cappella del Magnifico in San Lorenzo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, Economia, Cultura, Arte*. Atti del Convegno, Firenze-Pisa-Siena, 5-8 novembre 1992, I, Pisa 1996, pp. 103-120.

<sup>7</sup> Al riguardo si cfr. i vari saggi raccolti in *Die Bettelorden im Aufbau. Beiträge zu Institutionalisierungsprozesse im mittelalterlichen Religiösentum*, a cura di G. MELVILLE - J. OBERSTE, Münster 1999 (Vita regularis, XI).

<sup>8</sup> PH. ARIES, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, trad. it., Bari 1989, p. 89. E ancora al riguardo S. GELICHI - R. RINALDI, *Il Sepoltuario del 1291*, in *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, a cura di S. GELICHI - R. MERLO, Bologna 1987, pp. 99-107.

Databile alla seconda metà del sec. XIV – forse riflesso e ricaduta documentaria dell'epidemia di peste<sup>9</sup> che a Rimini falcia una cospicua percentuale della popolazione, come concordemente riconoscono fonti manoscritte e a stampa<sup>10</sup> –, la testimonianza in esame si inserisce nel solco di un'articolata strategia di pratiche scritturali che travalicano le singole e storiche contingenze di produzione.

Dislocata cronologicamente a uno stadio successivo rispetto alle fonti mendicanti bolognesi<sup>11</sup>, l'esemplare riminese non solo dilata quantitativamente il novero delle testimonianze documentarie ma soprattutto ratifica e sancisce, per così dire, il marchio della fonte, riaffermandone nel contempo la natura di strumento amministrativo di durevole efficacia benché società e prassi funerarie siano ormai altre da quelle riflesse nel precoce esempio duecentesco dei Domenicani. A più livelli, d'altronde, il manoscritto riminese sembra collocarsi in posizione intermedia tra l'esperienza dei Mendicanti bolognesi, ne accoglie e mescola le caratteristiche al duplice livello di libro e di testo cosicché se, dal punto di vista grafico-codicologico, il più immediato referente potrebbe identificarsi nell'anteriore fonte domenicana, il

---

<sup>9</sup> Al riguardo si vedano le considerazioni di J.-N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I, Paris-Le Haye 1975, p. 394; e – più in generale – si vedano i contributi raccolti in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993, Spoleto 1994 (Atti dei convegni del Centro italiano di studi sulla spiritualità medievale, n.s., 7).

<sup>10</sup> Sulle circostanze storiche che possono immediatamente ricollegarsi alla confezione del codice riminese cfr. le osservazioni di J. DALARUN, "*Lapsus linguae*" cit., p. 89 (con rinvio ad ulteriore bibliografia, comprensiva anche di fonti locali sia manoscritte sia a stampa); in quest'ottica, particolarmente interessanti sono pure le informazioni che vengono da storici locali come l'anonimo le cui *Memorie topografiche spettanti a Rimini ricavate da un codice in pergamena esistente presso i PP. Conventuali di detta città scritto l'anno 1366 da Franceschino notaio [...]*, tradite nel codice 639, sec. XVIII, ancor oggi conservato alla Gambalunghiana di Rimini – esplicitamente legate al sepolcario oggetto del presente esame, di cui costituiscono una sorta di esegesi storica – computano 2400 morti, ricordati da una lapide posta nel « cimitero magno » (che torneremo a citare), dislocato oltre il primo e più antico chiostro del convento francescano; al riguardo si veda anche G. GIOVANARDI, *Memorie riminesi desunte da un anonimo scrittore*, in « Studi francescani », 23 (1936), pp. 292-318 (con l'edizione delle manoscritte *Memorie*).

<sup>11</sup> La più remota testimonianza, di matrice domenicana, data infatti al 1291 (con aggiunte e integrazioni prolungate fino ad epoca trecentesca); allo stesso Ordine si riconduce un ulteriore sepolcario, quattrocentesco ma proseguito, nelle registrazioni, fino al sec. XVII. L'ultima fonte risale addirittura al sec. XVIII. Ai Francescani bolognesi è invece attribuibile solo una testimonianza di analoga tipologia, che data al tardo sec. XIII.

‘modello’ testuale è piuttosto offerto dal documento francescano<sup>12</sup>: pur datato ancora al (tardo) sec. XIII, esso pare ‘raffinare’ l’articolazione della fonte gemella attraverso una personalizzazione dei dati che fotografano le singole sepolture e i loro ‘abitanti’.

Le due testimonianze emiliane rappresentano comunque l’inevitabile polo di confronto, forse addirittura l’*exemplar* che condiziona il manoscritto riminese e le osservazioni qui proposte sono svolte proprio in quell’ottica comparativa-contrastiva che, credo, può meglio rilevare e sottolineare uguaglianze e scarti nelle fonti, evidenziando le scelte comuni e, in modo analogo, gli elementi di diversità, in quanto tali più significativi, privilegiando soprattutto gli aspetti – essenzialmente grafico-codicologici – più trascurati dall’edizione novecentesca<sup>13</sup>.

Le epidermiche considerazioni ora anticipate vanno però suffragate e illuminate da più articolati dettagli.

1. In armonia con il fine pratico e ‘utilitaristico’ che l’ha posto in essere, il manoscritto di Rimini si presenta con assetto semplice e modesto, senza tuttavia rinunciare a quella dimensione libraria che, già rilevata, si palesa a vari livelli. Anche ad un’occhiata cursoria e superficiale, il codice di Rimini, pur nel suo *status* dimesso, sembra richiamarsi immediatamente all’analoga e *antiquior* fonte domenicana<sup>14</sup> nonostante che – rispondendo ai

---

<sup>12</sup> Per ulteriori e più dettagliati particolari al riguardo cfr. B. BREVEGLIERI, *I repertori di sepolture* cit., specie p. 418 e sgg. Dell’autore si vedano anche i contributi citati alla nota 5. Rispetto alla secca registrazione dei meri nomi dei defunti che articola la struttura del sepolcario domenicano, è più ricca la duecentesca fonte francescana, soprattutto di dati prosopografici e di particolari che interessano l’aspetto delle varie lastre terragne. Al Breveglieri e agli studi da lui rivolti ai sepolcari bolognesi (citati alla nota 5) si devono parziali edizioni delle fonti (soprattutto ampie per quella domenicana); al riguardo si cfr. anche il contributo di Gelichi - Rinaldi (nota 8).

<sup>13</sup> Se, come si è rilevato, l’edizione del Gerola appare indubbiamente apprezzabile, ricca anche di dati archeologici – rapportata allo *status* scientifico delle coeve consuetudini – indubbiamente ulteriori dettagli possono aggiungersi, ancora di natura codicologica e paleografica, atti a comunicare una più precisa immagine della testimonianza riminese nella pluralità di mani – chiaramente differenziate negli esiti grafici – che risultano attive nella confezione della fonte, soprattutto nelle aggiunte successive alla precisa data di redazione.

<sup>14</sup> Al riguardo, per una prima immagine dei sepolcari emiliani, si vedano le tavole allegate ai contributi del Breveglieri e di Gelichi - Rinaldi, che riflettono immediatamente la diversità di scelte ‘editoriali’.

principi stessi dell'Ordine, indubbiamente più spartano di quello Domenicano –, la matrice francescana ne giustifichi un assetto archeologico ancor più modesto senza ledere l'indubbia 'ufficialità' rivestita dalla fonte, documento 'originale' emanato dalla comunità di Rimini quale proiezione dell'Ordine stesso.

L'attuale struttura del manoscritto – va subito rilevato – sicuramente si discosta da quella originaria; tuttavia le modifiche intervenute per accidenti di conservazione non impediscono di coglierne la globale e pristina *facies* – pur mutilata da contrarie vicende storiche –, quale unità codicologica confezionata a sé stante, probabilmente per essere accorpata con ulteriori fascicoli di contenuto affine.

L'esile consistenza del codicetto – che conta oggi solo 47 fogli di mm. 225 x 160 – attesta una plurima foliazione, indizio delle peripezie attraversate: una numerazione apposta nel corso del sec. XVIII decorre da f. 128 per giungere a f. 174.

A questa va tuttavia giustapposta un'antérieure serie numerica (sec. XVI-XVII) che, iniziando da 1, palesa discontinuità di successione tali da legittimare l'ipotesi di lacune testuali, pur di entità non severa<sup>15</sup>. Infine, la moderna numerazione meccanica registra l'effettiva, attuale composizione del codicetto.

Se dunque, quale unità a sé stante, esso era forse parte di un più cospicuo insieme di testi, qualitativamente non molto del documento in esame – credo – viene sottratto all'odierna conoscenza: al riguardo non alterano severamente la fisionomia strutturale del manufatto le inversioni che interessano gli originari fogli 155-158 né la disorganica struttura dei fascicoli che oggi vede la successione di due senioni (il primo privato dell'ultimo foglio se non costituito anche da fogli singoli, il secondo provvisto di un foglio aggiunto, probabilmente il quinto), di un quinione seguito da un bifoglio,

---

<sup>15</sup> Se infatti non induce in errore la numerazione apposta precocemente sui fogli del codicetto, sono caduti ca. 20 fogli, quelli originariamente computati quali 2-4, 14-15, 26, 39-40, 44-45, 47-49, 55-57, 62-65 forse bianchi o con 'neutre' registrazioni, quali *Ad pedes ... est sepultura*. Una conferma in tal senso sembra provenire dalla stessa analisi contenutistica e soprattutto dai rinvii interni che, per una più chiara e immediata identificazione delle singole sepolture, legano tra loro le varie registrazioni: al riguardo si cfr. anche le osservazioni di Gerola, nell'introduzione all'edizione già ricordata e, per le vicissitudini settecentesche, J. DALARUN, "*Lapsus linguae*" cit., p. 88 e sgg.



di un quaternione (con aggiunto il sesto foglio) e di un ulteriore bifoglio terminale. La mancata omogeneità strutturale dei fascicoli non sembra legarsi a motivi testuali<sup>16</sup>: la loro consistenza non pare infatti determinata dalla ampiezza delle plurime sezioni che – come meglio vedremo – articolano l’area cimiteriale, benché una qualche attenzione ‘costruttiva’ trapeli nel ritmo grafico e nella struttura della *mise en page*, riflettendo il desiderio di coordinare le ‘forme’ del libro e del testo. A livello archeologico, dunque e comunque, al di là delle mutilazioni, la fonte assimila la sua struttura a quella di un qualunque codice veicolo di testi letterari, nella stessa disposizione dei bifogli all’interno dei fascicoli che principiano con regolarità col lato carne, secondo prassi che invalgono dal terzo decennio circa del sec. XIII (pur nelle diversificazioni legate all’origine geografica di singoli e specifici manufatti)<sup>17</sup>.

Più difficilmente ipotizzabile è l’insieme di dati/notizie che fin dall’inizio potevano legarsi al codicetto, in un assetto librario più ampio ed articolato rispetto al mero sepoluario; soprattutto la struttura dell’analoga (seppur anteriore) fonte domenicana suffraga la proposta: nella *tabula* premessa al manufatto, essa offre un’ampia panoramica della varia tipologia di testi conservati nel volume, gli uni probabilmente accomunati dal fatto di costituire un ‘rendiconto’ di attività amministrative affidate alla responsabilità del sacrista, gli altri piuttosto interessati a compiti e pratiche istituzionali dell’intera comunità conventuale<sup>18</sup>.

Se – dunque – sfugge la globale e originaria fisionomia dei testi cui poteva accompagnarsi l’unità poi numerata 44, noto è invece il responsabile grafico della fonte che – se vogliamo – è anche l’‘autore’ della stessa, documento autentico e originario: come esplicitamente si afferma nel ‘prologo’ introduttivo alla struttura e alle finalità del testo, esso è dovuto alla solerzia

---

<sup>16</sup> Non sembra infatti che la presenza di fogli singoli sia legata all’esigenza di registrare spazi nuovamente occupati o alla necessità di aggiungere nuovi dati. Tuttavia, l’attenzione per una razionale combinazione di elementi archeologici e dati testuali sembra trapelare nel fatto che, quando possibile, l’inizio delle facciate coincide con l’inizio di singole registrazioni, anche a costo di ‘sprecare’ maggior ‘bianco’ per raggiungere tale coincidenza strutturale.

<sup>17</sup> Per i mutamenti archeologici ora ricordati e la fondata epoca della loro diffusa introduzione cfr. le osservazioni di M. PALMA, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, in « Scrittura e civiltà », 12 (1988), pp. 119-133.

<sup>18</sup> Per la struttura contenutistica del sepoluario domenicano si cfr. l’edizione della *tabula* introduttiva alla fonte stessa in B. BREVEGLIERI, *Le aree cimiteriali* cit., specie p. 204 e sg.

grafica – se non all’eversiva iniziativa documentaria – di Franceschino *filius quondam Muçoli de Curte de Arimino de contrata Sancti Micaelis*, esplicitamente riconosciuto quale *notarius*, forse professionista di fiducia della comunità conventuale<sup>19</sup>.

Probabilmente aduso a esperienze grafiche francamente corsive<sup>20</sup>, Franceschino sembra abdicare alle pratiche scrittorie più informali e quotidiane<sup>21</sup> per attingere piuttosto un ‘aulico’ modello librario, a sottolineare l’ufficialità della fonte; a questo egli si attiene poi per la realizzazione dell’intero codicetto benché, nella duplicità di prassi e di registri forse legati allo *status* professionale, talvolta – nella stessa *performance* libraria – le soluzioni grafiche scivolino verso esiti corsiveggianti, concretizzati ad esempio nel proiettarsi sotto il rigo di scrittura dell’asta di lettere come *f* e *s*.

In realtà la *performance* libraria di Franceschino mostra caratteri modesti pur se non sciatti e trascurati: sembra che egli ricorra ad un registro grafico indubbiamente noto ma di utilizzo più sporadico e ‘faticoso’ di quanto possa esserlo l’esperienza corsiva. Franceschino attesta la morfologia di una *textualis* semplificata, che conosce l’esistenza dei nessi di curve contrapposte ma talvolta dimentica di realizzarli; in modo analogo, non ignora il carattere diacritico di lettere come *r* di tipo tondo, di *d* onciale, di *s* di tipo capitale e

---

<sup>19</sup> La qualifica di *notarius* è esplicitamente fornita dallo stesso Franceschino all’interno del prologo (C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 565). Accanto a Franceschino *notarius* solo una seconda mano dichiaratamente investita di *publica fides* figura nella redazione del sepoluario (infra, testo e nota 81); per altre mani attive nel codicetto non possiamo avanzare alcuna ipotesi di *status* sociale ma – forse – si tratta di figure appartenenti alla comunità conventuale, sempre chiamata in causa nell’ autorità di chi opera le concessioni sepolcrali: infra, testo e note 77-79.

<sup>20</sup> Sembra tuttavia che il Franceschino estensore del codicetto non possa identificarsi con il *frater Franceschinus de monte Al(uno)* che, nella tipica corsiva trecentesca ricca di svolazzi e di chiusura a cappio delle aste ascendenti e discendenti, verga la propria firma a f. 1 r., rimasto altrimenti vuoto o, per meglio dire, occupato da una serie di brevi scritte prive di specifico legame trattandosi soprattutto di frasi bibliche, probabilmente con funzione di *probatio penae*. Non mancano figurine tratteggiate a penna che sembrano anticipare quelle – anche antropomorfe e zoomorfe – che costellano vari fogli del codicetto: infra, testo e note 58-62.

<sup>21</sup> Ricorrendo invece ad elementi cronici affatto consueti nelle prassi notarili, Franceschino data la redazione del codicetto all’«anno Domini MCCC<sup>o</sup>LXII, indictione quintadecima, de mense madii, tempore religiosi et reverendi viri fratris Michilini de Arimino guardiani conventus fratrum Minorum de Arimino ac etiam tempore fratris Iohannis de Lonçano sacristani conventus predicti». La scritturazione è tuttavia ancora *in itinere* nel 1363, come si intuisce dalla data ricordata da Franceschino stesso (f. 47 r.).

ancora di *u/v* angolare; ma le nozioni sembrano appartenere a un apprendistato ormai lontano e solo di tanto in tanto riemergono alla memoria e alla concretizzazione scritta. Non possono sfuggire la scarsa coerenza di dimensioni modulari e lo stesso emergere di un ritmo grafico *velocior* che induce il disarticolarsi dei segni grafici, il destrutturarsi dei singoli grafemi così da ingenerare il dubbio sull'identità della mano responsabile dello scritto<sup>22</sup>. Tuttavia, vanno almeno riconosciuti alla solerzia di Franceschino il rispetto e l'attenzione per tutti quegli espedienti grafici e perigrafici indubbiamente utili se non necessari all'agevole fruizione del sepoluario che è, alla fin fine, un 'repertorio', destinato alla rapida individuazione e localizzazione delle sepolture, la cui finalità topografico-catastale resta comunque prioritaria. In tale prospettiva, va rilevato il costante ricorso ai segni diacritici che permettono di distinguere immediatamente *i* geminata dai grafemi di analoga e confondibile struttura (quali *u v m n*) e l'utilizzo di un pur ridotto ma costante sistema interpuntivo accanto agli espedienti paragrafematici poi segnalati.

Alla sciolta modestia dell'assetto grafico sembra far da *pendant* la semplicità della *mise en page*<sup>23</sup>, che dispone lo scritto su linee lunghe – particolare codicologico ancora condiviso con l' *antiquior* fonte domenicana<sup>24</sup> –,

---

<sup>22</sup> Ritengo però probabile che – a prescindere dalle aggiunte sicuramente recenziori – una mano coeva a quella di Franceschino intervenga al suo fianco in una tappa redazionale sincrona a quella dello stesso notaio (che d'altronde – è facile a comprendersi – ha impiegato vari mesi per la compilazione del sepoluario, anche ammettendo – l'oggettiva realtà del codice sembra fornire testimonianze al riguardo – che egli avesse già pronti e a disposizione i dati necessari alla ricostruzione topografica); forse chiamata a collaborare piuttosto che a colmare spazi rimasti bianchi, la seconda mano appare più 'distratta' e, nella registrazione delle singole sepolture, itera spesso lemmi già vergati da Franceschino prima di interrompere la sua descrizione (come spesso si verifica nel caso di sintagmi quali: «Sepultura que est *que est*»), oltre a palesare una maggiore incertezza nella realizzazione delle singole *dictiones* talvolta destrutturate negli elementi costitutivi. Al secondo amanuense si devono interventi 'sparsi' e l'organica scrizione – che occupa quasi l'intero f. 32 v. – di una «Notula de cisterna prati» (che impedisce inumazioni *in loco*).

<sup>23</sup> Va comunque rilevato il fatto che, in generale, il materiale pergameneo utilizzato per la confezione del codicetto non è di qualità scadente né si è ricorsi a pergamena di scarto, come permetterebbero le contenute dimensioni del manufatto. Liscio e di spessore non eccessivo, talvolta assoggettato ad una approssimativa lavorazione che lascia sussistere una palese diversità cromatica nelle opposte facce, il supporto scrittorio può risultare di dimensioni non assimilate, con una diminuzione soprattutto riscontrabile in corrispondenza dei fascicoli centrali.

<sup>24</sup> La *mise en page* del sepoluario domenicano bolognese riecheggia in soluzioni più palesi la struttura 'parcellizzata' del libro universitario – anche nella duplicità cromatica dei paraffi (se

contenendole entro una riquadratura a colore, spesso eseguita con mano non perfettamente ferma il che non impedisce, tuttavia – e l'attenzione strutturale non sembra casuale – che i margini estremi vengano accuratamente rispettati. Oscilla anche il numero delle righe tracciate e, poi, delle linee effettivamente scritte sicché, a colpo d'occhio, emerge il disomogeneo utilizzo delle singole facciate, assoggettato probabilmente – meglio lo vedremo – alle esigenze testuali che determinano talvolta il sovraccarico contenutistico, in una *mise en page* che risponde a costrizioni spesso nettamente contrapposte a quelle di un'agevole fruibilità dello scritto<sup>25</sup>. Il carattere stesso della fonte richiede d'altronde una *mise en page* che preveda la possibilità di una diversa *mise en noit*: questa si lega inevitabilmente non solo alle eventuali diversificazioni di titolatura e di gestione delle tombe o all'accresciuto numero di quanti vengono ospitati nella medesima inumazione ma anche allo scorrere del tempo e al sicuro accrescersi dei fedeli che scelgono il *locus* francescano per l'eterno sonno<sup>26</sup>. Funzionale al presente, all'*hic et nunc* di Franceschino e della comunità, per esplicita affermazione il *liber sepulcrorum* è proiettato verso il futuro<sup>27</sup>, rappresenta un'acquisizione catastale destinata a durare nel tempo. L'originaria ariosità della *mise en page* è dunque caratteristica funzionale della fonte in quanto tale, tuttavia – travalicando fori, lisières e rattoppi che turbano talvolta la *facies* dei singoli

---

ne cfr. un'immagine nelle tavole proposte in S. GELICHI - R. RINALDI, *Il Sepolcuario* cit.) –, laddove il testimone riminese pare piuttosto ricollegarsi agli stilemi decorativi dei più modesti volumi monastici dei secc. XI-XII. Sembra che – pur senza costanza di prassi – per garantire la regolarità dell'impaginazione si ricorra talvolta ad una duplice foratura dei singoli fogli, in corrispondenza del margine esterno ed anche di quello interno.

<sup>25</sup> L'assetto codicologico delle varie facciate si presenta dunque palesemente diversificato poiché alle 'regolari' e calligrafiche *paginae* iniziali – forse riflesso di una meno tormentata serie di inumazioni? – si giustappongono i sovraccarichi delle registrazioni ospitate nei fogli centrali e terminali del ms. 44 dove a fogli praticamente in bianco (infra, testo e note 29-30) si affrontano facciate dense di caratteri grafici. Il previsto specchio scrittorio di mm. 150 x 100 (con 22-23 righe di scrittura) finisce così disatteso.

<sup>26</sup> D'altronde, analoghe esigenze e analoghe risposte grafico-codicologiche caratterizzano la *facies* degli anteriori sepolcuari bolognesi che attestano simili divari nell'utilizzo delle singole facciate, talvolta con sfruttamenti solo parziali degli spazi disponibili talvolta con severe 'invasioni' dell'intera superficie a disposizione: se ne vedano testimonianze fotografiche in B. BREVEGLIERI, *I repertori di sepolture* cit., tavv. VI-IX.

<sup>27</sup> Si afferma infatti nel prologo: *In quo libro etiam scribentur alie sepulture futuri temporis per ordinem...*: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 565.

fogli – l’attenzione di Franceschino sembra più viva di quella dei confratelli bolognesi, talvolta incuranti di sfruttare pesantemente le disponibilità della pagina, contrastando e contraddicendo il carattere ‘aperto’ della fonte, ben presente al ‘redattore’ riminese nella teoria e nella pratica del suo operare grafico<sup>28</sup>. Così spaziature evidenti, in genere superiori alle due linee, intervallano una registrazione dall’altra e – come poi verrà meglio sottolineato – la razionale preveggenza di Franceschino trova puntuale conferma nel fatto che ben poche appaiono le registrazioni indenni da modifiche e aggiunte successive/posteriori, a riflettere una simpatia per il *locus* francescano che significativamente non languisce con lo scorrere del tempo. Ciò non toglie, tuttavia – e sarà ribadito – che varie facciate appaiano vuote da registrazioni, appena venate dalla standardizzata formula che introduce alla dislocazione delle singole sepolture e alla loro specifica intitolazione: *Vigesima octava est...*; *Ad pedes...*, mutila di qualunque personalizzante dato<sup>29</sup>. Soprattutto due vistosi iati connotano i fogli 8 v.-10 v. e i ff. 27 v.-28 r., ben diversi dagli spazi ‘bianchi’ volutamente lasciati aperti alle successive modifiche. Essi spezzano la descrizione di due delle tre grandi sezioni ‘topografiche’ che ripartiscono il contenuto testuale del codicetto: si tratta forse delle aree riservate all’inumazione da più lungo scorrere d’anni, cosicché sembra essersi ormai illanguidito ogni ricordo – orale o scritto – delle originarie titolature e delle pristina concessioni<sup>30</sup>.

Qualunque sia la struttura e comunque le facciate vengano utilizzate, se non rinuncia al decoro di una scelta grafica di matrice libraria Franceschino non rinuncia neppure ad impreziosire il ‘suo’ libro ricorrendo a un minimale corredo decorativo, rigidamente monocromatico di fronte alla più

---

<sup>28</sup> Infatti i margini del pur piccolo codice riminese non appaiono così pesantemente sfruttati come talvolta accade, *ab origine*, per la fonte francescana bolognese.

<sup>29</sup> Si forniscono cioè solo le generiche indicazioni che garantiscono la regolare successione rispetto alle registrazioni precedenti senza aggiungere alcun dato che venga a personalizzarle e senza aggiungere suggestione alcuna sugli occupanti le sepolture stesse, la cui esistenza è comunque indubitabile.

<sup>30</sup> Non si può escludere che in origine fosse limitata l’area del complesso conventuale destinata ad ospitare i laici ‘simpatizzanti’ (e, poi, anche i membri del Terzo Ordine), ampliata via via che l’accresciuta importanza e influenza dell’Ordine vengono a moltiplicare il numero di quanti dimostrano a più livelli la loro adesione al messaggio mendicante. Analogo fenomeno, d’altronde, sembra individuarsi anche per le vicende dei complessi sepolcrali dei Minori e dei Predicatori bolognesi: B. BREVEGLIERI, *Le aree cimiteriali* cit., *passim*.

‘brillante’ scelta dei Domenicani<sup>31</sup>, il cui precoce sepoltuario – epigono di volumi universitari o anche di matrici statutarie – è interamente percorso dal gioco bicromatico delle iniziali a colore, provviste di lieve filigrana: il ‘decoro’ del volumetto si affida così ai sottili tocchi in rosso che movimentano la *facies* scritta, riservandone tuttavia l’utilizzo a evidenziare l’inizio delle sezioni testuali e a rimarcare la frequente citazione dei nomi propri, in una soluzione/realizzazione che, indubbiamente più sobria della scelta domenicana, è tuttavia meglio fruibile di quella francescana, che rinuncia ad inchiostri di qualunque cromia<sup>32</sup>.

La ‘responsabilità’ della modesta decorazione – che non prevede iniziali rosse in oggetto neppure per il prologo e l’inizio del testo vero e proprio – sembra fondatamente riconducibile alla mano di Franceschino: a lui, infatti, con sicurezza competono i titoli correnti che, utili ad una fluida ‘lettura’ del codicetto, sono vergati nella scrittura libraria utilizzata per l’intera redazione del sepoltuario, senza ricorrere a grafie distintive di alcuna sorta, anzi addirittura contenendo il modulo della legenda così da non sovraccaricare la limitata ampiezza del margine superiore<sup>33</sup>. Nella sfumatura di *rubrum* che caratterizza le rubriche e i ritocchi stessi, i titoli correnti occupano con regolarità il margine di testa dei fogli e, a facilitare l’immediata fruibilità del repertorio sepolcrale, ‘fotografano’ le principali ripartizioni topografiche che, poi esaminate in dettaglio, sono chiamate ad articolare un’area cimitearia indubbiamente di cospicua ampiezza.

A razionalizzare ulteriormente la struttura grafico-archeologica del volumetto, la scansione delle singole sepolture è contrassegnata marginalmente da un filetto rosso, dislocato a riquadrarla e delimitarla, cominciando con una sorta di paragrafo che pure non è autonomo dal filetto

---

<sup>31</sup> Si cfr. B. BREVEGLIERI, *I repertori di sepolture* cit., specie p. 418 e sgg. (più ricco di dati archeologici rispetto ai contributi precedentemente dedicati alle fonti bolognesi).

<sup>32</sup> Come rimarca l’anonimo, nelle sue manoscritte *Memorie topografiche* (ricordate alla nota 10), Franceschino o comunque il *rubricator* sembra distinguere con attenzione il vero e proprio antroponimo dalle forme nominali che, dapprima semplice qualifica ‘sociale’, sono poi destinate ad assurgere al valore di cognome: infatti solo quelle che assumono tale funzione, dismettendo dunque il livello di mero epiteto appositivo, vengono ritoccate in rosso.

<sup>33</sup> Probabilmente nel corso del sec. XVIII – quando vengono composte le leggende agiografiche ricorrendo a caratteri cifrati (cfr. testo e note 82-83) – i titoli correnti compresi ai ff. 9 r.-10 v. (dove figurano appunto le *vitae*) sono stati depennati con un tratto in inchiostro nero o malamente erasi.

verticale<sup>34</sup>. Manca comunque il ricorso a veri e propri indipendenti segni paragrafali, pur di unitaria cromia, che articolano ampiamente la *mise en page* dell'*antiquior* sepoltuario domenicano.

Nella *facies* originaria, il codice riminese prevede dunque un assetto semplice ma razionale, idoneo alla finalità amministrativa che ha promosso la genesi stessa della fonte: si configura quale copia in piccolo, che richiama però, pur in toni modesti e dimessi, le soluzioni grafiche e archeologico-pragmatiche concretizzate nella fonte domenicana o nell'eventuale *exemplar* tipologico.

2. Terminato probabilmente nel 1363<sup>35</sup> – la data è esplicitamente ricordata da Franceschino a f. 47 r. – *ab origine* il sepoltuario è concepito quale fonte 'aperta', si è detto: nella pluralità degli interventi successivi, dimostra la piena funzionalità della sua struttura, l'accorto rispondere alle esigenze che ne hanno determinato la confezione.

Tuttavia, prima di riservare ulteriori considerazioni alla vitale sopravvivenza della documentazione, qualche osservazione supplementare va rivolta all'esame dell'interna articolazione: senza pretendere di indagare nel dettaglio le plurime notizie di carattere architettonico, topografico o anche socio-genealogico, pur attingibili a una specifica e guidata analisi della fonte stessa<sup>36</sup>, i dati che qui si propongono mirano a una globale fotografia della testimonianza nella sua dimensione propriamente contenutistica – se tale può definirsi – per presentare nei tratti essenziali (pur necessariamente incompleti) la ripartizione dello spazio cimiteriale che circonda la chiesa francescana, anche nelle ulteriori sezioni in esso individuate e individuabili. Al

---

<sup>34</sup> Nei fogli terminali della fonte riminese sembra verificarsi una sorta di semplificazione degli elementi decorativi cosicché le singole registrazioni non appaiono più 'riquadrate' in rosso, ma sono piuttosto introdotte da un elemento grafico che nella sua morfologia riecheggia la struttura di un vero segno paragrafale con 'coda' prolungata a travalicare la registrazione.

<sup>35</sup> La responsabilità grafica di Franceschino (e del suo collaboratore, indubbiamente meno impegnato) risulta comunque non eccessiva, nella prospettiva quantitativa dei fogli effettivamente vergati; è però facile comprendere il lungo *iter* percorso dal codicetto – probabilmente frutto di un lavoro complementare a quello notarile pure svolto da Franceschino – fondato su prassi scritte che richiedono costanti verifiche e controlli.

<sup>36</sup> Sulla plurima dimensione che assume la ricerca condotta sui 'documenti necrologici' cfr. soprattutto le osservazioni di N. HUYGHEBAERT, *Les documents* cit., specie p. 62 e sgg. Si cfr. al riguardo anche le considerazioni di J. DALARUN, "*Lapsus linguae*" cit., p. 89 e sg.

riguardo, sembra possibile ipotizzare che Franceschino, nella successione delle registrazioni, abbia seguito la ‘naturale’ progressione che, partendo dalla principale entrata della chiesa, muove in senso orario fino a chiudere in cerchio perfetto l’intero complesso degli spazi francescani<sup>37</sup>, ricostruibili nel dettaglio proprio grazie alla molteplicità dei particolari offerti dal sepoltuario. A monte stanno probabilmente – come meglio vedremo – i dati documentari che ratificano e fondano la distribuzione e la titolarità delle tombe<sup>38</sup>.

Triplice – si è anticipato – è la ripartizione dello spazio cimiteriale, riflessa anche nell’attuale struttura del codicetto, all’interno del quale la suddivisione delle tombe segue una successione che dal campo *ante ecclesiam* giunge al *cimiterium magnum post capellas ipsius ecclesiae*, attraversando il *claustrum vetus*<sup>39</sup>.

Tuttavia, se le strutture sopra ricordate offrono i principali referenti per la distribuzione delle tombe, è inevitabile che se ne accostino altri, in genere specificamente rilevati da rubriche, per una migliore individuazione (e gestione) della stessa area cimiteriale: ecco allora che il primo spazio attesta una sezione *versus mare et murum familiarium*; il secondo – di gran lunga più ampio ed articolato – distingue un’area *ad capita predictarum*, una *in capitulo fratrum Minorum*, un’altra *in claustrum sub porticu iuxta platbeam et refectorium* cui se ne aggiunge un’ulteriore *ad pedes predictarum*. Al di là delle lacune, *versus mare et capitulum* viene ancora individuata una zona *in claustrum sub porticu iuxta ecclesiam*, una più ridotta area *inter duo hostia*

---

<sup>37</sup> Quale è proposta da C. RICCI, *Il Tempio Malatestiano* cit., p. 169.

<sup>38</sup> È indubbio che i vari conventi mendicanti conservano presso di sé, probabilmente negli *armaria* della sacrestia, i documenti testamentari che, se ratificano i loro diritti al momento del decesso, li aiutano a rispondere alle esigenze dei fedeli (‘titolari’ di una corrispettiva e registrata cessione dei lotti cimiteriali), al momento dell’inumazione, difendendone le prerogative anche nel futuro: al riguardo cfr. pure le osservazioni fornite ne *I necrologi di San Domenico* cit., p. IX e sgg.; si veda anche B. BREVEGLIERI, *Le aree cimiteriali* cit.

<sup>39</sup> L’esistenza di una siffatta struttura e la presenza di una triplice suddivisione dell’intero spazio cimiteriale sono garantite dalle parole del prologo, che anticipa in modo esplicito la morfologia dell’area cimiteriale descritta poi in dettaglio, garantendo anche la completezza fotografata – a livello di ampi settori – nel sepoltuario quale conservato dal codice. Dunque, le mutilazioni subite dalla fonte non ne hanno alterato la struttura di base, anche se – come verrà ulteriormente rilevato – più suggestivi dettagli sull’interna articolazione delle aree cimiteriali, sullo *status* sociale dei defunti e, non meno, sulle peculiarità architettoniche delle *sepulture* sono definitivamente sottratti alla nostra conoscenza.



*quando itur de claustro in cimiterium* e infine un'altra *sub porticu cimiterii magni eundo usque ad Apsam*.

Anche la terza sezione – forse di ampiezza collocabile fra quella delle due in precedenza ricordate – ripartisce le aree occupate dalle tombe *in cimiterio magno extra porticum*, richiama poi le inumazioni *post sepulturas prime cannelle*, quelle *incipiendo prope grondariam*, le altre *a capella Sancti Antonii usque ad Apsam* e infine quelle *ante capellam usque ad Apsam*<sup>40</sup>.

‘Indebolendo’ dunque la razionale distribuzione *per lineas* privilegiata dai Domenicani ad articolare la morfologia del loro sepoltoario<sup>41</sup> – probabilmente resa possibile e consigliata dalla regolare disposizione e delimitazione dell’area cimiteriale – le tombe riminesi sembrano attestarsi lungo la struttura di un più mosso perimetro che impone una difficile suddivisione delle tombe<sup>42</sup>, dislocate non sempre parallele l’una all’altra ma strutturate anche a squadra, ad angolo retto o quasi: la necessità di coordinate spaziali, pur non segnalate da rubrica, è continua e così ad esempio, per un’intera ripartizione – già anticipata dalla dicitura *ad pedes predictarum* – la registrazione si apre con le parole: *Infrascripte sepulture sunt ad pedes predictarum incipiendo a capite*, a riflettere un’esigenza di chiarezza e di univoca fruibilità, sentita come imprescindibile<sup>43</sup>.

La rilevata asimmetria dell’ area cimiteriale emerge non solo nella globale area del complesso conventuale e dei terreni annessi ma anche nelle

---

<sup>40</sup> Non può trascurarsi l’estrema meticolosità descrittiva di Franceschino, probabilmente indotta dal desiderio di garantire al massimo l’immediata identificazione delle singole sepolture, connotate – come meglio si vedrà – all’interno dei singoli spazi sia da una generica quantificazione sia da una loro successiva numerazione sia da lettere, in una catena alfanumerica che dovrebbe ovviare a qualunque dubbio ed equivoco. A questi elementi personalizzanti si aggiungono poi i *signa* araldici ed eventuali, diversificati particolari connotanti: infra, testo e note 60-66.

<sup>41</sup> Sulla struttura dei cimiteri mendicanti bolognesi (e per un’ipotesi ricostruttiva della dislocazione delle varie sepolture) cfr. le osservazioni di B. BREVEGLIERI, *Le aree cimiteriali* cit.

<sup>42</sup> ‘Bislunga’ definisce la struttura del cimitero francescano l’anonimo nelle sue *Memorie topografiche*, cit., p. 2.

<sup>43</sup> Riflette ancora la preveggenza meticolosità descrittiva di Franceschino la stessa duplice indicazione dell’orientamento – genericamente riferito ai punti cardinali e relativamente ricondotto agli ulteriori referenti rappresentati dalle tombe circostanti – talvolta anticipata dalla rubrica e ribadita nell’introduzione, che avvia alla dettagliata registrazione delle singole inumazioni: infra, testo e nota 51.

interne ripartizioni; nella mossa articolazione dell'intero complesso convenuale e dei corrispondenti spazi, la presenza della fossa Patara in cui si riversano le acque dei mulini comunali (sovrastata da *volti* – cioè dal porticato – su entrambi i lati), non sembra turbare la struttura dell'area cimiteriale, che pure ne risulta attraversata nell'intero settore volto verso oriente e verso mezzogiorno <sup>44</sup>.

La successione delle tombe appare comunque chiara, facilitata anche dalla presenza di lettere (e, almeno in alcuni casi, di numeri) – chiamate a distinguere le singole inumazioni –, e dal rilevato moltiplicarsi dei referenti topografici che si susseguono a breve distanza (lo riflette il contenuto numero di tombe comprese tra una ripartizione e la successiva) <sup>45</sup>.

Proprio il riferimento agli elementi variamente connotanti le sepolture introduce a più dettagliate considerazioni sulla struttura contenutistica del sepoluario che, come si è anticipato, si colloca ad uno stadio intermedio tra la secchezza dei dati presenti nell'*antiquior* fonte domenicana e la testimonianza francescana, indubbiamente più articolata <sup>46</sup>.

Le parole che Franceschino spende per la registrazione delle singole tombe sono poche ed essenziali, ridotte ad un novero standardizzato di elementi forniti tuttavia con elastica scioltezza che ne elimina talora alcuni, talvolta altri benché non presentati in successione fissa. Qualcosa però emerge ancora tra le righe, aprendo suggestivi squarci sulle consuetudini inumatorie, sui 'protagonisti' delle stesse e sulla mentalità che li ha guidati a specifiche scelte.

Costante e necessaria è l'identificazione della titolatura tombale, espressa sempre col ricorso alla soluzione in genitivo (*Sepultura ... est ...*) del nome di colui cui la tomba è intitolata, si tratti pure di figure femminili che rap-

---

<sup>44</sup> Al riguardo cfr. anche le considerazioni di O. DELUCCA, *Idrografia riminese e interventi idraulici nel Medioevo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 51 (2000), pp. 209-234 e specie p. 221 (dove si rimarca come siano le acque del mulino comunale a giungere al Tempio per proseguire poi in direzione dell'odierno spazio occupato dai mercati).

<sup>45</sup> Ad esempio, solo quattro sepolture sono originariamente registrate nella sottoripartizione *ante capellam Sancti Antonii usque ad Apsam* che delimita la stessa area cimiteriale (C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 584).

<sup>46</sup> A riflettere forse – come poi ribadiremo – la transizione e le modifiche che interessano le consuetudini inumatorie proprio dal sec. XIII: infra, testo e note 54-55.

presentano una ridotta percentuale di ricorrenze destinata a non mutare – credo – se il codice fosse sopravvissuto in stato di completezza<sup>47</sup>. Almeno il patronimico – o talvolta il rinvio a un ‘eccellente’ rappresentante della famiglia – accompagna il nome del titolare (talvolta duplice)<sup>48</sup> seguito anche – tuttavia non in modo costante – dalla qualifica sociale o per meglio dire dalla qualifica del lavoro svolto<sup>49</sup> e dalla chiara indicazione della contrada di residenza. I dati così forniti sono indubbiamente sufficienti per la precisa individuazione degli inumati (e dunque per ovviare a qualunque contestazione) e – come è stato rilevato – si prestano ad indagini genealogiche e prosopografiche<sup>50</sup>.

Anche per quanto concerne la ‘fisionomia’ delle sepolture i dati sono scarni, anzi essenziali, e forniti senza assoluta sistematicità.

Se infatti costante è l’esplicita definizione dell’orientamento tombale, cui spesso si sposa il riferimento, altrettanto esplicito, alla tomba immediatamente prossima (talvolta dislocata in posizione perpendicolare a quella precedente, come si è detto)<sup>51</sup>, scarni e non sistematici sono i dettagli che pertengono alle caratteristiche fisiche e architettoniche della tomba stessa, definita solo – e in soluzione standardizzata – quale ‘sepultura’. L’assenza di ulteriori dati non stupisce, se vogliamo: nella necessità di provvedere le sin-

---

<sup>47</sup> Esplicitamente a una defunta è intitolata ad esempio la *sepultura* dislocata nella ripartizione *versus mare et murum familiarium*: si tratta della *sepultura que habet .D.... uxoris ser Cangoli de Albareto*: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 568, n. 41.

<sup>48</sup> Così recita una lunga descrizione: *Sepultura que habet .A. cum duobus punctis est Vitalis de Lana... cuius filia fuit domina Beatrix uxor Guglelmini Baldi...*: *Ibidem*, p. 568, n. 38. Ancora, a mero titolo di esempio, intitolata a padre, figlio e nipote è la tomba che, dislocata in *cimiterio magno, extra porticum*, è anche connotata da duplice lettera dell’alfabeto: *Ibidem*, p. 580, n. 260.

<sup>49</sup> Nella stessa sottoripartizione della prima area cimiteriale è dislocata la *sepultura que habet .E. ... Martini Bruni mercarii de contrata Sancte Crucis*: *Ibidem*, p. 566, n. 21.

<sup>50</sup> Lo stesso anonimo, nelle sue *Memorie*, ha analizzato e indagato i dati che vengono dalle singole registrazioni del sepoltuario per meglio chiarire lo *status* sociale dei vari defunti e la loro collocazione entro la coeva (o anteriore) società riminese. Ma al riguardo cfr. anche le osservazioni di J. DALARUN, “*Lapsus linguae*” cit., p. 89 e sgg. (con rinvio agli storici locali e al loro utilizzo della fonte in esame).

<sup>51</sup> Ad esempio, nella suddivisione cimiteriale intitolata *Ad pedes predictarum* – con riferimento alle inumazioni *in claustro sub porticu iuxta platheam et refectorium* –, si disloca la *sepultura magistri Çannis aurifici filii ... que habet .T. et pedes versus mare est ad pedes sepulture Perini...*: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 575, n. 173.

gole registrazioni degli elementi veramente connotanti per l'identificazione, si disattende quanto è comune e condiviso cosicché – quando le 'peculiarità' architettoniche sono fotografate –, la distinzione che ne emerge (esplicita nella stessa reticenza informativa) è quella che giustappone sepolture 'plane' e 'levate/ellevate'<sup>52</sup>, a prescindere dalla 'qualità' del *lapis* che eventualmente le contraddistingue, talvolta già fratto dagli anni<sup>53</sup>.

Il silenzio parla dunque tra le righe e nella contrapposizione aggettivale pare concretizzarsi un confronto tra due tipologie fondamentali che non risulta meramente architettonico quanto piuttosto di consuetudini e di mentalità: nel *locus* francescano sembrano infatti coesistere sia vere e proprie archi, cassoni lapidei provvisti forse di copertura<sup>54</sup>, sia sepolture distinte da lastra terragna, in una mescolanza che (pur privilegiando l'ultima soluzione) in modo suggestivo e immediato riflette e comunica le mutate consuetudini sepolcrali. Tra XIII e XIV secolo si compie infatti il passaggio che segna il definitivo imporsi della sepoltura terragna<sup>55</sup>: il prioritario numero delle attestazioni mostra come il *locus* riminese abbia ormai recepito consuetudini ampiamente invalse che vogliono tombe ancora esterne, è vero, all'edificio

---

<sup>52</sup> Alla duplice qualifica aggettivale ora ricordata – non sempre presente – devono aggiungersi le eccezioni che ricordano una sepoltura *murata sine lapide* e una sepoltura *solum in tera* (*Ibidem*, p. 583, n. 317; p. 581, n. 282).

<sup>53</sup> Il dettaglio che concerne le condizioni della lastra tombale è molto sporadico (*Ibidem*, p. 567, n. 35; p. 580, n. 262); addirittura unico il ricordo di un *lapis politus* (*Ibidem*, p. 583, n. 309).

<sup>54</sup> Assai raro è il ricorso esplicito al lemma *archa*, poche volte arricchito da ulteriori dettagli. Si parla infatti di *archa* per la sepoltura di membri della famiglia Malatesta (*Ibidem*, p. 570, n. 80), ma anche per quelli del casato Omodei, insigne stirpe della piena età comunale (*Ibidem*, p. 580, n. 270). Sembra poi indubbio il riferimento a una vera e propria diversa soluzione architettonica, quella cioè dell'arca pensile murale (spesso impreziosita da colonne laterali e da ornamenti vari) quando, ad esempio, la registrazione parla di una sepoltura che *est in muro dormitorii novi, sub arcu et inter duas columpnas marmoreas...* (*Ibidem*, p. 575, n. 170); cfr. ancora la descrizione della sepoltura *domini Rainerii iudicis et domini Çanghini iudicis filiorum quondam Ugolini Guillielmi Sene...: arca lapidea et est in muro ellevata a terra sub quodam arcu* (*Ibidem*, p. 578, n. 222); indurrebbe a ipotizzare una sepoltura pensile anche la descrizione: *sub arcu et inter duas columpnas...* di un più modesto *Anestutii spetiarii...* ricordato quale titolare della tomba ospitata *in claustro* (*Ibidem*, p. 570, n. 65).

<sup>55</sup> Sulle prassi inumatorie e la loro diacronica evoluzione cfr. soprattutto B. BREVEGLIERI, *Scrittura e immagine* cit., specie p. 2 e sgg.; A. PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995 (con ulteriore bibliografia per i secoli che più interessano all'interno di un vasto affresco delle consuetudini inumatorie).

sacro, alla chiesa stessa ma ormai capaci di riflettere il più intenso e coinvolgente rapporto che lega i superstiti ai defunti, partecipi della vita terrena, dei ritmi della quotidianità – per così dire – nel ridotto stacco spaziale che fa da iato tra mondo terreno e mondo ultraterreno.

Se dunque nel *locus* francescano sembrano coesistere le due successive soluzioni di prassi inumatorie – senza battute di ritardo rispetto al costante contesto geografico – soprattutto la seconda sotto-sezione dello spazio cimiteriale, quella che, *versus mare et murum familiarium*, intervalla il *campus ante ecclesiam*, pare giustapporre entrambe le tipologie, che si susseguono o meglio si scaglionano a intervalli non pienamente regolari. La loro scandita dislocazione può indurre l'ipotesi che si tratti della più antica area adibita all'inumazione, per cui in essa più vistosamente si riflettono le due diverse soluzioni sepolcrali, si incontrano e convivono il vecchio e il nuovo<sup>56</sup>.

Anche *ex silentio* si può pertanto ipotizzare che le sepolture siano soprattutto rappresentate da lastre terragne: è inevitabile però che altri elementi vengano a distinguere l'una dall'altra così da rendere facile e immediata l'individuazione delle varie tombe. Al riguardo, i dettagli – pochi e concisi – che Franceschino riserva alle specifiche sepolture sembrano fornire sia elementi sovrastrutturali/contingenti sia necessitanti: da un lato, infatti, espressioni come *Sepultura que habet .q.* ma anche registrazioni come *Sepultura que habet litteras suas sive scriptam* sembrano richiamare le singole lettere della serie alfabetica che, all'interno dei diversi spazi e delle loro ripartizioni, aiutano a distinguere una lastra dall'altra e sono valido strumento di pronta identificazione<sup>57</sup>; d'altro canto, con sintagmi di più immediata e facile deco-

---

<sup>56</sup> Nella sottoripartizione così individuata, infatti, il gruppo di venti sepolture sembra alternare con palese sistematicità le definizioni di *plana* e *levata/ellevata*, contrapponendosi al silenzio della maggior parte delle successive descrizioni o, almeno, al ricorso affatto sporadico alla dicitura *plana*.

<sup>57</sup> In una locuzione che pare giustapporre l'elemento identificativo di natura alfabetica espresso in duplice soluzione mentre – come ribadiremo – il lemma *scripta*, soprattutto quando in solitaria ricorrenza, se non al motto nello stemma sembra far riferimento alla più ampia e complessa componente grafica che, richiamando i minuti prodotti artigianali, circonda a guisa di striscia la lastra stessa, a contenere i dati personali del defunto o la precisa indicazione del *dies natalis* (peraltro mai fornito, si dirà, dal sepoltuario riminese): infra, testo e nota 64. Va ancora precisato che probabilmente una mano successiva – quella di un revisore? – ha iterato talvolta, in corrispondenza del margine esterno, e dunque fuori di giustezza, la lettera alfab-

difica, le parole di Franceschino legittimano l'ipotesi che soprattutto elementi araldici (senza escluderne altri di più semplice tipologia) vengano a caratterizzare e distinguere le tombe<sup>58</sup>. Ad essi paiono esplicitamente riferirsi alcuni particolari descrittivi, che talvolta chiamano in causa tipiche immagini araldiche, si tratti del grifo, del castello o anche del mero *scutum*, più volte esplicitamente ricordato (anche accostato a diversificati elementi)<sup>59</sup>.

Fotografati o meno nella 'descrizione' di Franceschino, a vivace dettaglio che anima ulteriormente la *facies* delle pagine<sup>60</sup>, vari 'stemmi' si dislocano oltre giustezza: tutti in semplice inchiostro, talvolta sbiadito, e per lo più modestamente disegnati, essi accompagnano un ridotto novero delle originarie registrazioni sepolcrali benché probabilmente siano stati realizzati in epoca successiva a quella cui risale il sepoltuario stesso. Non esiste dunque corrispondenza univoca tra l'elemento araldico-iconografico e i dati araldici forniti per l'individuazione delle singole sepolture<sup>61</sup> anzi potremmo dire che

---

tica distintiva della singola tomba (a f. 14 e da f. 42 v.); non solo il colore dell'inchiostro, rosso, ma anche i caratteri grafici sono diversi da quelli di Franceschino: ad esempio, la *c* cedigliata presenta proprio la cediglia di morfologia affatto diversa (f. 14 v.). Un'unica (e solitaria) aggettivazione connota la realizzazione scritta delle lettere caratterizzanti la tomba: per esse infatti si parla esplicitamente di *litteras punctatas* nella rubrica che introduce alla sottoripartizione *versus mare et murum familiarium*. Tuttavia si parla anche di *o plumbatum*: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 569 e p. 582, n. 303.

<sup>58</sup> Sui caratteri e le finalità dei *signa* araldici cfr. soprattutto le considerazioni di H. ZUGLUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 809-877. Nel confronto, sembra comunque che il sepoltuario riminese si limiti ad una registrazione dei dati araldici intermedia tra quella, più secca, fornita dall'antecedente sepoltuario francescano e la recenziore, molto articolata, proposta nel secondo, quattrocentesco sepoltuario domenicano. Al riguardo si cfr. le varie esemplificazioni reperibili in B. BREVEGLIERI, *Le aree cimiteriali* cit., specie p. 205 e sgg.

<sup>59</sup> Si tratta talvolta di *signa* parlanti: ad esempio, per la tomba *Nutii, familiaris domini Malateste*, lo 'stemma' tratteggiato fuori di giustezza raffigura una piccola *N*, ricordata nella stessa registrazione tombale: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 570, n. 64.

<sup>60</sup> Non sembra casuale che la più cospicua serie iconografica si disloci in corrispondenza dell'area claustrale che, come si è rilevato, sembra quella più attentamente descritta da Franceschino e in tutti i casi più densamente 'affollata' in senso globale come relativo alle singole sottoripartizioni.

<sup>61</sup> Dunque, non sempre il disegno (di uno stemma o d'altro) accompagna gli scarsi dettagli 'araldici' forniti nelle registrazioni o, su altro versante, non sempre può individuarsi specifica corrispondenza tra gli elementi verbali/descrittivi della registrazione e quelli iconografici: un esempio di corrispondenza tra gli elementi 'scritti' della registrazione e quelli iconografici

raramente i primi riecheggiano, quando espressi, gli elementi araldici chiamati a personalizzare le lastre terragne<sup>62</sup>.

La 'riservatezza' di Franceschino – consigliata d'altronde dal carattere eminentemente pratico svolto dalla fonte – lascia purtroppo indeterminato anche lo specifico valore dell' iterata (e già ricordata) espressione: *et habet scriptam suam* per la quale – soprattutto quando figura isolata<sup>63</sup> – non vengono mai forniti concreti ed espliciti esempi, che indubbiamente metterebbero a disposizione proprio gli elementi chiamati a distinguere con immediatezza una lastra dall'altra. Egli tuttavia – probabilmente ricorrendo a un lessico di diffuso se non comune utilizzo – si riferisce al 'nastro' che, svolto sulla cornice esterna, nella compatta struttura grafica e figurale connotante la lastra terragna circonda l'immagine araldica o la stessa immagine del defunto, voce di informazioni di molteplice natura, forse anche di quei dati cronici che, qui vistosamente assenti, fissano il *dies natalis* dei vari defunti<sup>64</sup>.

In modo analogo non risulta perspicuo neppure lo specifico valore del lemma *signum* che, con minor frequenza, accompagna l'individuazione del defunto<sup>65</sup>. Tuttavia – poiché un analogo utilizzo si riscontra nei sepoltuari

---

posti fuori giustezza si lega alla tomba *Çannis de Maraçano, que habet palatium in lapide*, quale ripropone lo stesso elemento figurale: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 573, n. 132.

<sup>62</sup> Sulla diversa tipologia iconografica offerta dalle lastre terragne cfr. anche le osservazioni di B. BREVEGLIERI, *Scrittura e immagine* cit., p. 28 e sgg. Duplice è la menzione di lastra con l'immagine del defunto, forse in un' iconografia di dormiente (la dicitura suona infatti solo come *immaginem eius e unius hominis*: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 569, n. 53; p. 566, n. 11) ma si tratta per la seconda di una più tarda registrazione che dunque sembra testimoniare qualche battuta di ritardo rispetto a consuetudini ampiamente invalse in area cisalpina come transalpina: al riguardo B. BREVEGLIERI, *Scrittura e immagine* cit., specie p. 28 e sgg. (con ulteriore bibliografia).

<sup>63</sup> L'occorrenza è la più frequente quando la registrazione attesta l'uso del termine. Tuttavia, se rare esemplificazioni interessano l'esplicita e combinata presenza del duplice elemento fornito da *scutum* e *arma*, forse non a caso giustapposti a evidenziare la 'nobiltà' del defunto, risulta appena più frequente l'abbinamento di *scutum* e *scripta*. Scudo e insegne araldiche (con disegno dell'arme posto fuori di giustezza) connotano ad esempio la tomba *Ugolini et Berardini de Goçadinis de Bononia* (C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 570, n. 79).

<sup>64</sup> Per le caratteristiche 'archeologiche' della lastra terragna e le sue implicazioni simboliche cfr. soprattutto A. PETRUCCI, *Le scritture ultime* cit., specie p. 69 e sgg.

<sup>65</sup> Sull'uso del lemma *signum* cfr. anche le considerazioni di B. BREVEGLIERI, *Scrittura e immagine* cit., specie p. 71 e sgg. Per la società riminese, lo stesso anonimo nelle sue *Memorie* – rimarcando lo *status* mercantile cui rinvia il lemma – ricorda come vari *signa* ancora ben visibili e identificabili connotino le botteghe dell'ambito cittadino. Non mancano di essere ricor-

dei Predicatori bolognesi – esso sembra richiamare la marca epigrafica che, quale segno d'impresa, quasi 'estensione' della famiglia, caratterizza e individua le lastre degli operatori economici<sup>66</sup>.

Qualunque sia la prospettiva di indagine e non solo quella della 'Sepolkralkultur', ben chiaro e suggestivo suona il ricordo delle (pochissime) sepolture definite "parve", chiamate ad ospitare i 'piccoli' morti di casati per lo più 'eccellenti': non a caso, infatti, esse vengono registrate per i figli (legittimi ma anche illegittimi) della famiglia Malatesta ma non mancano per nomi più modesti<sup>67</sup>.

D'altronde, numerosi membri del casato Malatesta trovano presso il cimitero francescano il riposo ultimo; le loro tombe, variamente concentrate o disperse<sup>68</sup>, occupano soprattutto lo spazio *in claustro*: immediatamente prossimo alla struttura sacra per eccellenza rappresentata dalla stessa chiesa, esso si colloca probabilmente tra le aree di più antica finalità sepolcrale, a riflettere una sintonia, una sensibilità francescana che – vera o rivestita – data comunque ad anni lontani<sup>69</sup>.

---

dati (riflessi poi nell'apparato 'iconografico' posto fuori di giustezza) anche veri *signa* parlanti: ad esempio, la venticinquesima tomba dello spazio claustrale *sub porticu iuxta platheam et refectionarium, est Cecchi cerclarii* e – in perfetta corrispondenza – due piccoli cerchi concentrici si dislocano fuori giustezza: C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 575, n. 156.

<sup>66</sup> Non frequente risulta l'occorrenza che l'esplicito ricordo dello *scutum* si accosti alla titolarità di un modesto lavoratore, come accade per *Hondideus Juliani Pelliçarius*: *Ibidem*, p. 570, n. 67.

<sup>67</sup> Pur numericamente ridotte, esse vengono attestate – probabilmente separate dalle tombe destinate ai membri adulti della famiglia – non solo, come anticipato, per i ricordati ed 'eccellenti' Malatesta ma anche per i piccoli di altrimenti ignoti *Bencini et Siloestri*, la cui sepoltura sembra essere ortogonale a quella dei congiunti (*Ibidem*, p. 572, n. 106). Specifiche sepolture per i piccoli defunti sono contemplate anche quando si tratti dei *filii naturales* dei signori di Rimini, per i quali, comunque, le registrazioni di Franceschino non sembrano evidenziare tombe di particolare lusso. Pure in questa prospettiva, l'avvento della signoria di Sigismondo Pandolfo sembra indurre un vero e proprio snodo se non un'eversione di consuetudini di lunga data: al riguardo cfr. anche infra, testo e nota 80. Si cfr. pure A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano* cit., p. 130 e sgg.

<sup>68</sup> Se infatti i membri del casato Malatesta *ab origine* hanno il precipuo spazio di inumazione entro la ripartizione claustrale, in gruppo compatto (che comprende le *dominae*), altri rappresentanti della medesima famiglia trovano il riposo eterno in sottoripartizioni del chiostro, comunque separati dal più nutrito nucleo parentale.

<sup>69</sup> Sui rapporti che, a partire da precoce data, legano i Malatesta ai Minori riminesi cfr. le osservazioni di A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano* cit., specie p. 79 e sgg. I legami non



Un qualunque tentativo di individuare se taluni luoghi possano definirsi privilegiati e se un qualche criterio per così dire gerarchico abbia guidato la ripartizione conduce però a scarsi risultati: come si è in precedenza rilevato, l'ambito claustrale sembra soprattutto attirare l'attenzione di Franceschino ed è anche vero che proprio esso ospita una cospicua percentuale di defunti appartenenti a casate 'eccellenti'; ma pure l'area del *cimiterium magnum* – come riflette con immediatezza la presenza di 'stemmi' che costellano gli spazi marginali – sembra accogliere nomi significativi, senza che una pesante selezione 'sociale' turbi veramente l'uguale silenzio che avvolge i defunti<sup>70</sup>.

Difficile è anche conoscere, pur in modo approssimativo, quanto 'affollato' fosse il *locus* francescano, in un'articolata immagine che meglio specifichi quali casati e quali famiglie soprattutto scelgano i Minori come validi coadiutori per il raggiungimento della salvezza eterna. Allo stato attuale dei dati sopravvissuti, poco più di trecento sepolture occupano le tre grandi ripartizioni topografiche di cui il codicetto conserva esplicita menzione, pur nella diversa percentuale di affollamento, più volte sopra ricordata. Oggettivamente non sono pochi tuttavia quanti hanno trovato spazio per il riposo eterno nel cimitero francescano se – com'è naturale – ogni sepoltura ospita il corpo di più defunti e pochi sono i casi in cui chiaramente si ricorda l'unicità del sepolto<sup>71</sup>. Alle esplicite registrazioni vanno d'altronde idealmente accostate le ampie lacune che, sopra ricordate, nella stessa estensione alludono probabilmente ad un rilevante numero di inumazioni

---

sono tuttavia sempre idilliaci, anzi – come vuole una (contestata) storiografia locale – giungono talvolta a momenti di aspro scontro che proprio in Sigismondo Pandolfo trovano la più violenta espressione: cfr. ancora G. GIOVANARDI, *Cronachetta del P. Alessandro da Rimini, Minore conventuale scritta su pergamena nel 1532*, Bologna 1921. Si cfr. anche ID., *L'Ordine francescano a Rimini*, in « Studi francescani », 13 (1927), pp. 3-16 dell'estratto.

<sup>70</sup> Dunque *beccarii mercantes calçolarii* e vari altri rappresentanti delle categorie artigianali godono fianco a fianco del riposo eterno, in un sonno 'livellatore' che nessuna barriera viene a frantumare e a discriminare.

<sup>71</sup> Per varie 'sepulture' è così difficile ipotizzare il numero dei defunti da esse ospitati, anche a partire dalle esplicite parole di Franceschino: non sono infatti rari gli esempi che al chiaro nome del defunto accostano una serie di figli, ardua da quantificare: ad esempio, se genericamente alle *dominae de Bataglis* è intitolata la tomba dislocata di fronte al capitolo, in modo altrettanto generico è intitolata *filiorum Bartoli mercatoris* la tomba ospitata nell'area immediatamente precedente (C. RICCI, *Il Tempio* cit., p. 572, rispettivamente n. 108 e 112). Solitario sembra essere invece il *nobilis vir Iohannes de Sugliano*, la cui tomba è collocata nell'area che fronteggia il capitolo dei frati: *Ibidem*, p. 572, n. 113.

per le quali si è ormai persa qualunque notizia, orale e scritta, sull'originaria intestazione.

3. In quest'ottica – e anche nella prospettiva dei mutamenti che proprio dal Trecento interessano le 'preferenze' dei fedeli ormai orientati ad abbandonare l'esterno degli edifici sacri per cercare con sempre maggior frequenza un più stretto rapporto con la divinità, eleggendo le chiese stesse come luogo della loro sepoltura (e ancor prima ricercando almeno gli spazi cimiteriali ad essa immediatamente prossimi)<sup>72</sup> –, il sepoltuario riminese sembra riflettere nella pluralità delle sue aggiunte e dunque nel numero di quanti non solo scelgono il *locus* francescano per il riposo eterno ma sono 'soddisfatti' pure di una sepoltura periferica, limitata agli spazi esterni alla chiesa, l'estrema vitalità della fonte, il riflesso di una simpatia e di una sintonia francescana durature nei decenni.

Se dunque le finalità pratiche cui risponde il sepoltuario rendono inevitabili i 'movimenti' legati al decesso in quanto tale e alla successiva inumazione, richiedendo modifiche aggiunte trasformazioni nella titolarità stessa delle singole sepolture, la struttura magmatica e per così dire provvisoria che necessariamente acquisisce e riflette la struttura grafico-codicologica del manufatto acquista un valore che trascende il mero dato materiale: poche sono, come si vedrà, le aggiunte che colmano spazi bianchi, iterati a connotare non tombe rimaste vuote, ma a rilevare piuttosto l'oblio della pristina e originaria titolarità<sup>73</sup> mentre – e soprattutto sui fogli terminali – si affastella e si accalca un nuovo e folto gruppo di defunti che presso i Francescani hanno cercato il riposo eterno<sup>74</sup>. Di fronte alle tombe che articolano il pri-

---

<sup>72</sup> Sulla progressiva predilezione che spinge a ospitare nella stessa chiesa le inumazioni e le lastre terragne che le connotano cfr. le osservazioni di B. BREVEGLIERI, *Scrittura e immagine* cit., specie p. 8 e sgg. Non a caso le due attestazioni offerte dal sepoltuario (f. 36 v.) risalgono a mano seicentesca. Si veda ancora A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano* cit., p. 136 e sgg. per l'esistenza di cappelle forse sepolcrali interne alla chiesa.

<sup>73</sup> Sembra dimostrarlo anche il particolare che il 'vuoto' grafico lasciato da Franceschino non viene colmato da nuove/successive registrazioni, come risulterebbe naturale se gli spazi cimiteriali fossero effettivamente liberi da salme. Il dettaglio può forse riflettere pure l'antichità della ripartizione cimiteriale che, con l'area in cui più frequentemente si alternano le due diverse tipologie inumatorie, concretizza le *antiquiores* scelte dei Francescani in materia di sezioni da concedere ai laici per l'inumazione.

<sup>74</sup> D'altronde, è ben conosciuta e indagata la propensione che i laici mostrano nei confronti dei Mendicanti quali propizi 'strumenti' per il raggiungimento della salvezza eterna: al

mitivo assetto dell'area cimiteriale, oltre un quarto si configura quale riflesso di nuove/rinnovate concessioni.

Non si tratta di aggiunte 'fattizie', estranee all'iniziale struttura del sepoltuario, come si diceva: lo dimostra l'impegno grafico di Franceschino, esplicito d'altronde – e già rilevato – nello stesso prologo introduttivo dove egli ha espresso con chiare parole il proiettarsi nel futuro che caratterizza la fonte in quanto tale. Suddivise nelle tre principali ripartizioni topografiche in precedenza individuate – ma con un affollarsi di dati soprattutto percepibile in corrispondenza della sezione claustrale, indubbiamente più vicina alla chiesa tra quante ripartiscono l'area nella sua interezza – una duplice serie di registrazioni sovraccarica talvolta i fogli del codicetto, conferendo alle singole facciate una *facies* magmatica specialmente indotta dal giustapporsi di plurimi registri grafici. Dunque un'articolata serie di nuove (o rinnovate) concessioni ma anche vere e proprie nuove titolature riflettono il perdurare o il rinnovarsi dei rapporti che la comunità francescana instaura con la società riminese del Quattrocento e specialmente con alcuni dei suoi rappresentanti, quelli stessi che probabilmente hanno depositato presso la *sacristia* del convento l'atto testamentario: questo ratifica e fissa perennemente non solo le ultime disposizioni ma soprattutto la volontà che personalmente li coinvolge, esprimendo la scelta che riguarda la dimora ultima<sup>75</sup>; più ridotto è il novero dei dati che concernono nuovi inumati presso le sussistenti sepolture. In tutti i casi, la pagina manoscritta – nelle rasure aggiunte modifiche varie che vengono ora a caratterizzarla – assurge a 'cimitero librario', simbolo e specchio di una 'sensibilità' che sempre più si vuole ricostruire accanto alla mentalità della società in esame<sup>76</sup>. Allo spazio reale della tomba, che ospita un corpo terreno destinato all'annullamento, essa stessa labile nella struttura architettonica esposta alle ingiurie del tempo, si accosta così lo spazio simbolico del libro che accoglie e conserva il nome del defunto e,

---

riguardo si cfr. i contributi raccolti nel volumetto *'Nolens intestatus decedere'. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia 1985 (ancor valido referente bibliografico, nella plurima prospettiva di approccio alla fonte testamentaria, nonostante alcuni lustri siano ormai trascorsi dalla sua pubblicazione).

<sup>75</sup> Per analoghe consuetudini, che inevitabilmente suscitano 'rimostranze' da parte degli altri Ordini e dello stesso clero parrocchiale, cfr. *I necrologi di San Domenico* cit., p. XIII e sg.

<sup>76</sup> Al riguardo cfr. le suggestive considerazioni di V. GREENE, *Un cimetière livresque: la liste nécrologique médiévale*, in «Le Moyen Age», 105 (1999), pp. 307-330 e specie p. 328 e sgg. Da questo saggio derivò anche lo spunto per il titolo del presente contributo.

grazie alla scrittura, diviene veicolo di perennità, strumento e garanzia di *memoria* imperitura. La pagina manoscritta si configura quale silenziosa ma duratura icona e solo nella scrittura si esprime la voce che vince il silenzio e l'oblio della morte.

Spesso esplicitamente datate – e dai decenni iniziali del Quattrocento si giunge ai lustri centrali della seconda metà –, le registrazioni aggiunte chiamano in causa le figure di quanti sono investiti di cariche istituzionali all'interno del convento, provvisti di un' *auctoritas* in grado di garantire ratificare salvaguardare da qualunque possibile ritorsione le mutate titolarità (che, in modo pressoché standardizzato, contemplano ormai il subentro degli eredi). È raro tuttavia individuare uno stretto e vincolante rapporto tra le figure istituzionali e le mani concretamente chiamate in causa per la registrazione scritta delle nuove concessioni, dunque è raro legare le *performances* grafiche a specifiche figure che, nell'oggettiva diversità degli esiti attestati, comunicano con immediatezza lo spaccato di una comunità vitale, in dinamico contatto con la società del momento: anche nel *medium* grafico essa riflette infatti e concretizza un aspetto del suo servizio religioso, aprendo un *iter* di analisi che suona quanto mai suggestivo per la pluralità delle mani che affollano vari fogli<sup>77</sup>. Il 'notarius' Franceschino ne rappresenta significativa eccezione, che trova tuttavia la sua eco, se non si interpreta erroneamente la voce implicita della fonte.

Non stupisce che la soluzione privilegiata sia comunque offerta dalla minuscola corsiva, vivace e sciolta nella varietà delle realizzazioni. Così, fortemente inclinata verso destra, semplificata nella morfologia delle lettere – che pure risentono di suggestioni umanistiche – appare la mano di chi registra il cambio di titolatura dei concessionari della tomba connotata dalla lettera *O* entro il campo *ante ecclesiam*, rimanendo tuttavia nel silenzio dell'anonimato. Su opposto versante, più aperta agli influssi della minuscola cancelleresca, e dunque ad una grafia tipologicamente piuttosto che tecnicamente corsiva – negli ampi svolazzi a bandiera, nello slancio sotto il rigo del tratto terminale di *m* e di *et* tachigrafico, nella stessa elaborazione delle

---

<sup>77</sup> Dunque, le nuove registrazioni – al di là delle suggestioni meramente grafiche che comunicano le facciate così dense di interventi – suonano quanto mai ricche di dati anche sui membri costituenti la comunità conventuale. Ricorrono così più volte – a mero titolo di esempio – i nomi di Muzolino da Rimini e di Giovanni da Bagnacavallo; singolo è l'intervento diretto del *guardianus* Marco 'de Carpo'.

‘maiuscole’ – è la mano che aggiunge modifiche/precisazioni o nuove titolature su vari fogli del codice (ad esempio su f. 22r. e 30r.) in una pluralità di interventi (caratterizzati pure dalla mutevole cromia degli inchiostri) che ne connotano la dimensione di vigile responsabile/controllore del ‘catasto’ sepolcrale. Anch’essa resta tuttavia di anonima personalità grafica. Ugualmente, numerose altre mani tornano più volte sui fogli del sepoluario per inserirvi le nuove registrazioni: nella stessa varietà degli inchiostri, il difforme atteggiarsi delle pratiche scrittorie percorre trasversalmente i fogli del codice, richiamandosi per l’identità degli esiti grafici che proprio la diversa sfumatura dell’inchiostro utilizzato sembra ricondurre a diversi momenti<sup>78</sup>.

Nel condiviso (e anonimo) universo grafico corsivo le eccezioni sono rare, come si è detto, graficamente contenute e in questo stesso dettaglio si staccano nettamente dal contesto. Così nel ristretto novero delle esperienze librarie, e forse non a caso, la voce di Franceschino dalla bifronte personalità sembra trovare suggestiva eco. Regolare ed equilibrata nei suoi esiti librari rispettosi delle tipiche convenzioni grafiche di una formale *littera textualis* spicca l’iterata presenza di una mano che sembra identificarsi con quella di *frater Muzolinus de Arimino*: richiamato tra i *patres* responsabili delle nuove concessioni tombali ogni qualvolta è attestata la presenza della mano, sembra plausibile ipotizzare che proprio a lui competa la responsabilità delle registrazioni che, databili agli anni ’30 del Quattrocento, percorrono trasversalmente i fogli del codicetto, calibrate negli esiti grafici ma costrette talvolta a sconfinare oltre i margini originariamente preventivati per la *mise en page*.

A livello intermedio, per così dire, tra le esperienze grafiche appena ricordate si colloca quella di una mano di base libraria che indulge talvolta e scivola in esiti corsivi, indotta dalla propizia occorrenza di idonei grafemi o da opportune ‘dislocazioni’ grafiche<sup>79</sup>. Anch’ essa itera la sua presenza, nella

---

<sup>78</sup> La mano di andamento palesemente corsivo figura così ad esempio ai ff. 6r., 15r., 16v.; ma ancora più volte iterata è la mano, rimasta sconosciuta, che sembra aggiungere soprattutto minuti dati di tenore ‘archeologico-architettonico’. Va ribadito in tutti i casi il significativo dettaglio della diversa cromia dell’inchiostro utilizzato, in grado di ratificare l’ipotesi che le aggiunte/modifiche seguano ritmi vari di registrazione, forse immediatamente legati al succedersi dei singoli decessi e delle rispettive inumazioni.

<sup>79</sup> La mano infatti non rinuncia a proiettare sotto il rigo l’asta di varie lettere come non rinuncia al ricorso frequente alla legatura, ma rispetta accuratamente le soluzioni proprie della *textualis* nell’uso di nessi, di grafemi distintivi, nel ritmo stesso sciolto e posato.

puntuale e suggestiva registrazione del fatto che varie pietre tombali vengono ‘requisite’ da Sigismondo Pandolfo per la strutturazione del Tempio o meglio per la personale *capella*. Come accade per altre mani – si è rilevato – il ricorso di questa sembra avvenire in tappe diverse e progressive – consente di ipotizzarlo la mutata sfumatura dell’inchiostro – in una costante revisione della situazione sepolcrale che riflette ancora una volta la vitale funzionalità della fonte<sup>80</sup>.

Col brusco inserirsi di un vivente in questo universo librario di morti e con lo iato che crea la voce di un laico a intervallare e sovrastare quella di tanti religiosi, emerge anche la presenza quasi fisica di *Bartolomeus ser Thomaxii de Miranda, habitator Arimini* che nel 1410 – con l’autorità che gli viene dalla professione notarile – orgogliosamente registra la nuova concessione<sup>81</sup> e titolarità di una tomba i cui antichi occupanti sono caduti nell’oblio indotto dalla perdita della documentazione ad essi relativa.

A confermare il prestigio e la duratura vitalità/attualità della fonte, non a caso una mano che resta ignota (probabilmente databile al sec. XVIII) ha voluto riproporre – in crittogrammi di cui è offerta la decodifica a f. 10v. – la *recensio brevis della vita* in volgare di Chiara degli Agolanti, la beata riminese che rappresenta l’altro e più significativo polo della predilezione cittadina per la scelta francescana, giustapponendola a quella di altri due meno illustri rappresentanti dell’agiografia locale, i beati Giovanni ed Andrea<sup>82</sup>.

---

<sup>80</sup> L’iniziativa ‘imperiosa’ di Sigismondo non rappresenta un *unicum* se è vero che, anche in ambito bolognese, soprattutto le famiglie nobiliari sottraggono al deperimento (e all’oblio) le lastre terragne che, collocate in posizione verticale, vengono riportate al pristino decoro, forse accresciuto da un’ulteriore decorazione: al riguardo B. BREVEGLIERI, *Note documentarie sui monumenti Galluzzi del Museo Civico Medievale*, in «Arte a Bologna», 3 (1993), p. 120. Sull’iniziativa di Sigismondo (e le tombe che vengono interessate all’asporto delle singole lapidi) cfr. O. DELUCCA, *Artisti a Rimini fra Gotico e Rinascimento: rassegna di fonti archivistiche*, con introduzione di P.G. PASINI, Rimini 1997, specie p. 472 e sgg; e ancora A. TURCHINI, *Il Tempio Malatestiano* cit., specie p. 337 e sgg. e p. 611 e sg. per l’edizione dei brevi stralci del sepolcrale testimoni del fenomeno.

<sup>81</sup> L’intervento del notaio (f. 24r.) suona infatti squillante, nell’impetuoso emergere di un *Ego... scripsi* a rompere se non a turbare il silenzio che sembra avvolgere le altre registrazioni, con l’autorità che gli deriva dal consenso esplicito dell’intera comunità conventuale. In modo analogo, diretto è l’intervento di *Carolus phisicus* “de Taybano” che nel 1438 registra personalmente la nuova titolarità della tomba (f. 20r.).

<sup>82</sup> Sul testo agiografico di Chiara da Rimini, le sue vicende linguistiche e la sua tradizione manoscritta cfr. soprattutto le considerazioni di J. DALARUN, “*Lapsus linguae*” cit.; per il se-

Soprattutto Chiara – pur senza prendere la veste francescana e senza aperta professione – palesa esplicita la spiritualità dell’Ordine, nella sua voce più severa e rigorosa: è ‘scelta’ così quale testimone significativa della vasta e polimorfa accoglienza che la città riminese riserva al messaggio di Francesco.

La redazione delle *vitae* – che nella successione di crittogrammi (in forma di bastoni e di piccoli riquadri) alternano elementi grafici neri e rossi a riprendere l’intera impostazione cromatica del codicetto – si disloca immediatamente successiva alla registrazione della sepoltura familiare della beata, anch’essa riconosciuta quale abile falsificazione<sup>83</sup>. Ma – si è visto – lo stesso testo letterario, precocemente e concordemente ritenuto una tarda aggiunta, trova spazio proprio nei fogli lasciati liberi dall’oculata preveggenza di Franceschino, a ribadire – nella voce oggettiva di una santità conclamata – la predilezione francescana che Rimini mostra *ab origine* verso i Minori, indubbia e prestigiosa guida verso la santità.

L’ultima voce ‘veritiera’ data, invece e ormai, al 1489 (anche se singole registrazioni toccano il sec. XVII).

Il sepolcuario perde poi la sua finalità squisitamente pratica e catastale – nella fisica impossibilità di accogliere ulteriori dati – per assurgere a documento-‘monumento’, passibile oggetto di ricerche dalla plurima sfaccettatura, scheggia di un quadro della dinamica società riminese, che proprio sotto Sigismondo vive le ultime, difficili battute di un’avventura altrimenti fulgida<sup>84</sup>.

---

condo scritto agiografico (che precede la *Vita* di Chiara poiché – impaginato ‘rovesciato’ rispetto al sepolcuario – principia a f. 10 v.) cfr. ancora ID., *La part du faux. Les bienheureux Andrea et Giovanni, Franciscains de Rimini au XIV<sup>e</sup> siècle*, in « Mélanges de l’Ecole française de Rome », CII (1990), pp. 79-129 (dove si fornisce una riedizione dei testi agiografici). Secondo una diffusa tradizione storiografica – ripresa dall’anonimo nelle sue *Memorie* e proseguita fino ad epoca moderna – la composizione della *Vita* in caratteri crittografici è dovuta al fantomatico francescano Roberto da Verucchio: *Ibidem*, pp. 102-112.

<sup>83</sup> Il testo crittografico occupa – come si è anticipato – il rilevante numero di fogli bianchi (ff. 9 r.-10 v.) lasciato libero da Franceschino in corrispondenza dell’area *ante ecclesiam* (la cui titolatura corrente è stata accuratamente depennata, si è detto). Esso tuttavia disattende lo specchio scrittorio preventivato dall’originaria *mise en page*, per occupare l’intero spazio disponibile sulle singole facciate. Sull’interesse suscitato dai crittogrammi e le figure di eruditi, soprattutto locali, che ne hanno ‘utilizzato’ la chiave cfr. soprattutto J. DALARUN, “*Lapsus linguae*” cit., p. 61 e sgg.

<sup>84</sup> Per una panoramica visione delle vicende storiche di Rimini durante la signoria del Malatesta cfr. la serie di contributi raccolti in *Il potere, le arti, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Milano 2001.

Ad caput sepulture boni d. Juliani  
e sepultura magistri Johis gaudoni  
et s. bndicti qdaz canaduli.

Ad caput sepulture Aulonis & s. la  
udite e sepultura

Ad caput sepulture d. leonantini  
est sepultura maynadi d. m. castello cu  
armis q. lincis d. d. et filioz heredig.

Ad caput sepulture Guideronis & eorum  
et magis predicto e sepultura Julia  
ni & Gratiosi spectatoroz filioz d. Bona  
mte & s. r. s. s. ymmodie q. h. r. s. d. s. illa  
7 caput d. s. g. p. r. t. i.

Ad caput sepulture quipoloni magis  
d. d. e sepultura s. r. s. p. r. t. i.

Ad caput sepulture d. n. e. Johis — so  
nis q. d. s. Garguloni & eandem e sepul  
tura est sepultura p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i.  
p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i.



Ad caput sepulture Anthonii d. f. e. n.  
e sepultura est sepultura magis p. r. t. i. s.  
maphilini cu signo suo



Ad caput sepulture Petri d. d. d. d.  
Sabatino e sepultura d. n. e. s. r. s. p. r. t. i.  
p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i.



Ad caput sepulture Benoni & s. l. u. c.  
Ani e sepultura parvula filioz eoz

Ad sepultura laureti d. d. d. d. s. r. s. p. r. t. i.  
s. r. s. p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i. s. r. s. p. r. t. i.

Rimini, Biblioteca Civica Gambalunga, SC-MS 44, ff. 17 v.-18 r.



## INDICE

### GIORGIO COSTAMAGNA

<i>Dino Puncub</i> , L'uomo, lo studioso, il collega, l'amico	pag. 11
<i>Antonino Mastruzzo</i> , Tecnica dello scrivere e comunicazione dello scritto: il paleografo	» 27
<i>Luisa Zagni</i> , Le scritture tachigrafiche e segrete	» 43
<i>Maria Franca Baroni</i> , Tra Notaio e Comune: il diplomatista	» 59
<i>Danilo Veneruso</i> , L'archivista	» 71
Bibliografia di Giorgio Costamagna	» 89

### STUDI IN MEMORIA

<i>Mario Amelotti</i> , Curiali e notai a Rieti tra Goti e Bizantini	» 101
<i>Laura Balletto</i> , Religione e potere politico negli insediamenti genovesi del Vicino Oriente	» 107
<i>Ottavio Banti</i> , A proposito dell'uso dei compendi e di alcuni segni tachigrafici nella scrittura epigrafica dei secoli VII-XII in Italia. Qualche annotazione	» 117
<i>Giorgio Barbaria - Fausta Franchini Guelfi</i> , I Bocciardo a Ortovero	» 127
<i>Elena Bellomo</i> , Tra Bizantini e Normanni. I Genovesi in oltremare agli esordi del XII secolo	» 143
<i>Carlo Bitossi</i> , Posta da Genova. Una corrispondenza del marchese Lorenzo Imperiale nel 1746-1747	» 167
<i>Marco Bologna</i> , Una villa Sauli in Carignano e l'Opera degli Esercizi spirituali	» 201
<i>Marta Calleri</i> , Su una presunta cambiale genovese del 1207. Errore o falsificazione?	» 217

† <i>Maria Cannataro</i> , Una compravandita di documenti nella Bari normanna	pag. 223
<i>Mario Capasso</i> , Per la storia della papirologia Ercolanese. IX: il marchese di Sade tra i papiri ercolanesi	» 239
<i>Fulvio Cervini</i> , Scrittura come scultura. Le scelte di un lapicida del Quattrocento sulle Alpi Marittime	» 249
<i>Riccardo Dellepiane - Paolo Giacomone Piana</i> , La preparazione militare della Repubblica di Genova per la guerra del 1625	» 269
<i>Armando Di Raimondo</i> , Nuovi documenti sullo scultore Domenico da Bissone	» 305
<i>Corinna Drago</i> , Un'inedita <i>cartula</i> barese del secolo XI dell'archivio del capitolo metropolitano di Bari	» 319
<i>Giuseppe Felloni</i> , Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti per l'età moderna	» 337
<i>Gian Giacomo Fissore</i> , <i>Iacobus Sarrachus notarius et scopolanus Astensis ecclesie</i> : i chierici notai nella documentazione capitolare e vescovile ad Asti fra XIII e XIV secolo	» 365
<i>Maria Rosa Formentin</i> , Un codice farnesiano restaurato due volte	» 415
<i>Donatella Frioli</i> , Un 'cimitero su libro': il repertorio di sepolture del convento francescano di Rimini	» 425
<i>Silvano Gaviglio</i> , Un sigillo agiografico tortonese: note di sfragistica vescovile tra X e XII secolo	» 455
<i>Ada Grossi</i> , L'alleanza del 1273 tra Carlo d'Angiò e i Della Torre di Milano: un documento sconosciuto	» 483
<i>Sandra Macchiavello - Rodolfo Savelli</i> , Tra Genova e Angioini: a proposito di un frammento statutario ventimigliese della prima metà del Trecento	» 525



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo